Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

12 luglio 2016

POLITICA 2.0

Lo stress test del premier

È il risparmio lo stress test di Renzi, la prova che può piegare verso il sì o il no il referendum.
Continua pagina 19 di Lina Palmerini

Continua da pagina 1 Un'altra volta la scena è altrove. Il caso delle banche italiane è l'ennesima dimostrazione che ormai i destini delle democrazie nazionali dipendono da Bruxelles. Perché i partiti parlano di referendum, di spacchettamento dei quesiti e dell'Italicum ma per la vera posta in gioco del consenso non si combatte a Roma ma a Bruxelles. È vero che la riforma costituzionale è lo spartiacque di Renzi, del Governo e della stessa stabilità italiana ma quello che accadrà sul risparmio avrà un'influenza diretta sugli orientamenti popolari alle urne. Perché le banche sono oggi una prova di leadership. Che in sostanza è la capacità di mantenere ciò che si promette.
«Voglio che i correntisti e i risparmiatori siano messi in sicurezza» diceva ieri il premier dicendosi fiducioso in un accordo europeo. Ed è esattamente questa la sfida che si porterà fino al referendum. Perché la piega che prenderanno i "no" o i "sì" dipenderà dal grado di credibilità che Renzi avrà conquistato nella partita del credito, un nervo molto più scoperto dell'immigrazione. Il risparmio è nel Dna degli italiani ed è anche il nostro "valore" che i capi di Governo - di ieri e di oggi - hanno sempre rivendicato in tutte le sedi internazionali: il fatto cioè di essere un Paese con un alto debito pubblico ma con un elevato risparmio privato.
Le voci sulla gestione del referendum, su quanti quesiti, chi raccoglie le firme, quale data, sono tutti rumori di fondo per l'opinione pubblica. Il punto è vedere in che condizioni si arriva alle urne, quello è dirimente. Ieri Luigi Di Maio diceva di sentirsi sbalordito di come Renzi parlasse di Italicum mentre ci sono 9 milioni di poveri. Poi ha elencato tutti i problemi - ben noti - dalla tassazione elevata alle pensioni d'oro, alle imprese che falliscono e disoccupazione giovanile. Una dichiarazione di maniera, un po' scontata, ma è il nocciolo della questione. Ed è più realistico di ciò che dice il premier sul voto degli elettori dei 5 Stelle. «Per me - diceva ieri Renzi - un elettore del M5S che può scegliere tra il Parlamento più costoso e uno più efficiente e che costa meno, la mia opinione è che voterà per ridurre le poltrone. Un parlamentare 5 Stelle che teme che gli portino via la poltrona probabilmente voterà No».
In realtà forse non sarà così. È più probabile invece che la base dei sì e dei no, o l'affluenza alle urne, dipenderà da come Renzi porterà l'Italia al voto di ottobre o novembre. Dipenderà da questo accordo europeo sulle banche e da tutte le altre variabili economiche e finanziarie che condizioneranno la legge di stabilità di ottobre. Questo avrà un peso.
Anche se si comincia a sentire un forte odore di bruciato proveniente dai cosiddetti partiti anti-sistema che tifano per il "no" a ogni costo. Quelli che hanno cavalcato le opinioni pubbliche promettendo un azzeramento del sistema e poi un miglioramento per i cittadini e che invece hanno fatto subito marcia indietro. Da Tsipras a Nigel Farage a Boris Jhonson: tutti vincitori per una notte. Il premier greco ha vinto un referendum contro l'Europa e poi ha smentito le promesse facendo un accordo con Berlino e Bruxelles. E i due leader inglesi si sono ritirati dalla scena politica (Farage ha dato le dimissioni) nonostante la vittoria di Brexit che loro avevano sostenuto. I 5 Stelle sono stati al loro fianco: Grillo era ad Atene a festeggiare Tsipras, il Movimento è nello stesso gruppo parlamentare di Farage a Strasburgo. Ma la credibilità dei 5 Stelle si misurerà dopo, quella di Renzi è adesso.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme. Il premier: «No a quesiti à la carte, anche elettori del M5S e della Lega andranno a votare» - In alto mare la raccolta delle firme

Referendum «spacchettato», no di Renzi

Possibile data il 6 novembre - «Cosa faccio se perdo? Non parlo più del mio futuro»

ROMA

«Lo spacchettamento del referendun sulle riforme costituzionali in più di un quesito a mio avviso non sta in piedi. In ballo c'è la Costituzione e la Costituzione ha delle regole, non è possibile secondo la maggior parte dei giuristi spacchettare e fare un referendum "à la carte"». Ancora: temo che ci sia un grandissimo Truman show: si spacchetta o non si spacchetta? A Natale si spacchetta! Poi deciderà la Cassazione... A mio giudizio la domanda è semplice: volete continuare con questo Parlamento o cambiare? Volete un sistema in cui le Regioni continuino con i poteri di oggi o meno? Alla fine si fa chiarezza».

L'ipotesi dello spacchettamento tramonta prima ancora di nascere. E non solo per le chiare parole pronunciate ieri pomeriggio dal premier Matteo Renzi nell'intervista al Corriere.it, ma anche perché i promotori della proposta di dividere il quesito in più parti non hanno i numeri da sottoporre entro il 15 luglio alla Corte di Cassazione. Non 500mila firme dei cittadini, evidentemente, ma neanche le firme dei circa 200 parlamentari (un quinto del totale) previsti in alternativa dalla Costituzione. Ad avanzare per primi l'idea dello spacchettamento, con l'obiettivo di rendere più semplice per i cittadini la comprensione della complessa riforma costituzionale su cui sono chiamati ad esprimersi, sono stati i Radicali. Seguiti negli ultimi giorni da tutti i centristi della maggioranza di governo (Alleanza popolare e Scelta civica) e da qualche esponente della minoranza del Pd. Ma il non placet del governo nelle persone dello stesso premier e della ministra per le Riforme Maria Elena Boschi (che ieri ha incontrato una delegazione di Radicali per discutere del tema, ribadendo tuttavia che il governo non si farà «promotore» dell'iniziativa), unito al no dei capigruppo del Pd Luigi Zanda ed Ettore Rosato («i nostri parlamentari non firmeranno») e al no di Forza Italia e del Movimento 5 stelle fa ora naufragare l'ipotesi spacchettamento, a meno di sorprese dell'ultima ora.

Che Renzi fosse contrario si sapeva, sebbene lui stesso nei giorni scorsi, dopo l'incontro al Quirinale con Sergio Mattarella, aveva lasciato intendere una non chiusura («su questo decidono le Corti, di Cassazione e in caso di ricorso la Consulta»). Così come si sa che il premier è contrario a ritoccare l'Italicum, soprattutto se il ritocco consiste nell'introdurre il premio alla coalizione al posto di quello alla lista. Lo ha ribadito anche ieri nella sua chiacchierata con il Corriere.it: «Per me la legge elettorale c'è, e prima non c'era perché bocciata dalla Corte costituzionale. E l'Italicum è una legge che garantisce stabilità, con qualcuno che vince e altri che perdono, il che per me è un fatto positivo. Poi se il Parlamento riesce a farne un'altra, si accomodino. Mi dicono preoccupati "ma così possono vincere gli altri". Si chiama democrazia». Eppure anche sul fronte delle possibili modifiche all'Italicum Renzi e i suoi nei giorni scorsi avevano fatto intendere una non chiusura («discutiamo, se ci sono i numeri in Parlamento per una valida legge alternativa...»). Il punto è che il premier non ha nessuna intenzione di incaponirsi su questioni che poi si sgonfiano da sé rompendo con i propri alleati centristi e con la minoranza del suo partito, non vuole dire sempre no a tutto. L'obiettivo resta quello di arrivare il più serenamente possibile al referendum - che sarà celebrato probabilmente il 6 novembre per evitare il "ponte del 30 ottobre, come ha detto lo stesso Renzi ieri - non mettendosi contro parti della stessa maggioranza.

Anche per questo il cambio di strategia di Renzi continua: niente più riferimenti al post-referendum del tipo "se perdo lascio la politica", niente accostamenti catastrofici con la Brexit. «Ho detto che non apro più bocca sul mio futuro - taglia corto alla domanda "di dimette se perde il referendum" -. Non entro più sul tema dello spacchettamento, dell'Italicum, di cosa faccio da grande». Quella che si prepara è una campagna tutta sul merito, spiegando i vantaggi di una riforma che «riduce la politica e i suoi costi» e che per questo «sarà votata anche da molti elettori del Movimento 5 stelle e della Lega anche se non dai loro parlamentari». Quanto al rischio di una nuova Brexit, «non credo che sarà la stessa cosa: in Gran Bretagna si è svolto un referendum sull'Europa. In Italia sono 30 anni che si dice che vanno fatte le riforme costituzionali perché abbiamo il Parlamento più numeroso e costoso del mondo e io farò di tutto perché si voti nel merito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 12 LUGLIO 2016

La tempistica. Il 4 ottobre possibile giudizio della Corte costituzionale sulla legge elettorale, a novembre il referendum

Tra Consulta e riforme, la corsa a ostacoli dell'Italicum

Ora che l'ipotesi spacchettamento del referendum sulla riforma costituzionale in più quesiti sembra avviarsi al definitivo tramonto, ipotesi che avrebbe potuto allungare i tempi per la celebrazione del referendum stesso, il percorso verso l'autunno per quanto riguarda la riforma e il suo intreccio con la nuova legge elettorale appare più chiaro. Ma le variabili sono più d'una, e dunque si tratta di un percorso con più di una porta d'uscita.

La prima data da tenere a mente è il 4 ottobre, quando la Corte costituzionale si riunirà per decidere sull'ammissibilità dei ricorsi presentati dai Tribunali contro l'Italicum: i giudici costituzionali potrebbero rigettare i ricorsi per motivi tecnici, ossia perché presentati prima dell'entrata in vigore della legge elettorale(il primo a luglio scorso), oppure accoglierli ed esaminare la questione Italicum nel merito. Nel primo caso la Consulta sarebbe comunque chiamata ad esprimersi sulla nuova legge elettorale se al referendum dovessero vincere i Sì, perché il nuovo testo costituzionale prevede appunto il giudizio preventivo dei giudici costituzionali sull'Italicum così come sulle future eventuali leggi elettorali. Nel secondo caso, cioè nel caso in cui la Consulta scegliesse di entrare nel merito, il giudizio verrebbe in un certo senso anticipato a prima del referendum costituzionale (a meno che gli stessi giudici non ritenessero opportuno esprimersi dopo il referendum per non condizionarne in qualche modo l'esito). In qualsiasi punto del percorso dovesse arrivare il giudizio della Consulta, in caso di bocciatura dell'Italicum in uno o più punti naturalmente il Parlamento ne dovrà prendere atto.

La seconda data è il 15 ottobre: entro quel giorno la Legge di stabilità, che da quest'anno si chiamerà Legge di bilancio, dovrà già essere sul tavolo di Bruxelles e quindi l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri dovrà avvenire un paio di giorni prima. I tempi per celebrare il referendum prima della presentazione della Legge di bilancio non ci sono, quindi per la consultazione popolare si arriverà almeno a fine ottobre. E ieri lo stesso Matteo Renzi ha detto che è più probabile la data del 6 novembre per evitare di far coincidere il voto referendario con il ponte di inizio novembre. Il 6 novembre o a quel punto anche il 13, per permettere almeno alla Camera di mettere in sicurezza la manovra finanziaria come auspicato dal Quirinale.

E che cosa accadrà se invece la Consulta il 4 ottobre rigettasse i ricorsi sull'Italicum perché presentati prima dell'entrata in vigore della legge ma poi al referendum di novembre vincessero i No facendo così saltare la riforma costituzionale con l'abolizione del Senato elettivo? Qui il gioco dell'oca di ferma su un'unica casella: quella dell'impasse. Perché sarebbe complicato anche anticipare le elezioni politiche, dal momento che l'Italicum vale e varrebbe solo per la Camera dei deputati mentre per il Senato, non più abolito, varrebbe il sistema proporzionale con soglie lasciato in piedi dalla Consulta dopo la bocciatura del Porcellum. Il Consultellum, appunto. Con la quasi certezza di ingovernabilità. Sarebbe difficile a quel punto evitare di intervenire sulla legge elettorale in Parlamento per uniformare i due sistemi. Anche per questo agli occhi di Renzi e dei suoi parlare ora di modifiche all'Italicum, a prescindere dal merito di queste eventuali modifiche, ha qualcosa di surreale viste le tante variabili in gioco. Fino al momento del referendum l'unico obiettivo realistico, per Renzi, è concentrarsi per vincerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Em. Pa.

Banche. Ieri il conferimento delle deleghe, a novembre il nuovo piano industriale

UniCredit, inizia l'era Mustier: «Profonda revisione strategica»

Il gruppo cede il 10% di Fineco, «al lavoro» su Pioneer

Il capitale, la redditività, un'attenta disciplina dei costi e dei rischi. Partirà di qui, anzi di fatto è già partito, il lavoro di Jean Pierre Mustier, da oggi nuovo ceo di UniCredit. Il manager francese, nel gruppo fino a dicembre 2013 come capo del Cib, ieri ha ricevuto le deleghe nel corso di un cda che ha anche approvato «l'avvio di una profonda revisione della strategia», che - come ha spiegato il manager in un breve incontro con la stampa - punta a un'ambiziosa quadratura del cerchio: soddisfare regolatori e mercato alla voce capitale ma anche i soci alla voce dividendi. Servirà un nuovo piano industriale, atteso al più presto a novembre con i conti del terzo trimestre, forse un aumento (prima finestra buona potrebbe essere gennaio) ma soprattutto determinazione a cogliere tutte le occasioni che si presenteranno, anche prima del piano: così si spiega la decisione, presa ieri dal cda, di collocare sul mercato un altro 10% di Fineco, l'ultima decisione presa da Ghizzoni ma avallata dal successore.

L'arrivo di Mustier è coinciso con un'altra giornata non facile per UniCredit, che a Piazza affariha perso, in controtendenza con ibancari, il 2,89% a 1,85 euro, e dal *Financial Times* si è vista tributare nuove considerazioni piuttosto allarmistiche.

Continua pagina 24 Marco Ferrando

Continua da pagina 23 In Piazza Gae Aulenti, però, si guarda al bicchiere mezzo pieno, cioè al fatto di aver trovato «un candidato esterno e allo stesso tempo interno, che soddisfa tutte le caratteristiche che cercavamo», ha sottolineato ieri il presidente, Giuseppe Vita. Che ha anche rivendicato i tempi non biblici per la scelta del nuovo ceo:?cinque settimane scarse da quando è stato conferito l'incarico ai consulenti di Egon Zehnder. Ora c'è da tenere il ritmo anche nella discontinuità operativa chiesta dai soci, e così si spiega la decisione del cda di avviare subito la revisione della strategia;?definiti i capisaldi («UniCredit ha fortissime radici in Italia che rendono le sue attività nel paese essenziali per il Gruppo, asset strategici quali Hvb, la Cee ed il Cib proseguiranno nel loro sviluppo»), nella nota diffusa ieri si sottolinea che «tutti gli asset, nessuno escluso, saranno soggetti alla stessa attenta e disciplinata gestione del capitale e sarà valutata ogni opportunità di generazione di valore incrementale, potenzialmente anche attraverso dismissioni».

L'alleggerimento di Fineco

In pratica, tutto potrà finire sul mercato. Come sta accadendo in queste ore per un altro 10% di Finecobank tramite un accelerated bookbuilding avviato ieri: secondo quanto si apprende, l'opzione era già stata presentata più volte in cda tra le tante ipotesi di rafforzamento interno del capitale, un novero che spaziava dalla cessione di Pekao a soluzioni meno impattanti, e ieri si è deciso di procedere con Fineco. Dopo l'Ipo, effettuata due anni fa a 3,5 euro, a UniCredit è rimasto in mano il 65% della banca multicanale: l'offerta, a una forchetta di prezzo compresa tra 5,3 e 5,4 euro (ieri il titolo ha chiuso a 5,75) per un ammontare complessivo di circa 325 milioni, genererà una plusvalenza pari a un beneficio di 7 punti base a livello di Common equity tier 1.

Pioneer e il capitale

Verrà anche definito un approccio più pro-attivo nella gestione del portafoglio non core (probabile che si acceleri rispetto al piano che prevede la cessione di Npl in capo alla bad bank interna), mentre si dovrà decidere una volta per tutte il futuro di Pioneer. La Brexit certo non aiuta la trattativa con Santander e i fondi destinata a creare un gigante da 400 miliardi di masse con sede proprio a Londra, ma - smentendo le voci di abbandono del progetto - ieri Mustier ha detto che «siamo al lavoro per trovare una soluzione». Se divorzio sarà, in sostanza, si scoprirà solo tra qualche mese. Così come tra qualche mese si saprà se il nuovo piano necessiterà di un aumento di capitale:?probabile ma non sicuro, vista la possibilità di ricorrere a misure alternative. In ogni caso, prima ancora di sciogliere il nodo ieri Mustier sa che un azionista di rilievo come Fondazione CariVerona non si tirerà indietro da un'eventuale chiamata alle armi: «Noi pensiamo che Unicredit abbia ancora molto da dire e che abbia una grande capacità di recupero», ha dichiarato ieri il presidente Alessandro Mazzucco in un'intervista a L'Arena di Verona.

Tornando alla revisione strategica, «sarà ad ampio raggio», ha assicurato ieri Mustier: «Adotteremo un approccio diversificato in base ai diversi asset, così da assicurare in futuro la massima creazione di valore per tutti gli stakeholder di UniCredit». «La nostra priorità assoluta è, e rimarrà, quella di servire l'ampia base di clientela di UniCredit con i nostri prodotti e servizi e fornire l'accesso alla nostra rete senza eguali in Europa occidentale e centro orientale», ha aggiunto il nuovo ceo:?«Siamo riconosciuti e apprezzati come grande banca internazionale, e continueremo a esserlo».

Si tratta sulle banche, assist di Parigi a Roma

Renzi: «L'accordo con le regole attuali a portata di mano» - Dijsselbloem: soluzione graduale, discussione costruttiva

BRUXELLES

È segnato da attenzione e prudenza l'atteggiamento dei governi della zona euro nei confronti della delicatissima situazione bancaria italiana. Riuniti ieri qui a Bruxelles, i ministri delle Finanze non sono voluti entrare nel merito delle trattative tra Roma e Bruxelles sul futuro degli istituti di credito. Alcuni hanno osservato che esistono regole, ma anche margini entro i quali trovare una soluzione; altri hanno dato un sostegno (formale) all'Italia.

«Le regole non sono vecchie, e sono rigide – ha detto Jeroen Dijsselbloem, il presidente dell'Eurogruppo –. Prevedono tempi e modi del bail-in (il contributo degli investitori a un salvataggio, *ndr*). Soluzioni possono essere trovate all'interno delle regole». Alla domanda se fosse preoccupato dalla situazione italiana, ha risposto: «No. Le parti stanno discutendo in modo costruttivo all'interno di questo quadro. Il problema delle sofferenze non è nuovo. Va risolto gradualmente. Non è una crisi acuta».

Rispondendo a una domanda, Dijsselbloem ha poi confermato che per ricapitalizzare le banche è possibile usare il Meccanismo europeo di Stabilità (Esm) ma nel quadro di un programma (che però l'Italia non sembra voler sottoscrivere). Lo stesso Dijsselbloem ha voluto aggiungere: «Considero problematica la facilità con la quale i banchieri chiedono l'aiuto pubblico. Contrasterò questa tendenza molto fermamente. I problemi bancari devono essere risolti in primo luogo nelle banche e dalle banche».

Da giorni ormai, la Commissione europea e il governo italiano stanno negoziando possibili ricapitalizzazioni precauzionali di banche oberate da pesanti sofferenze. Il principale nodo riguarda il contributo da chiedere agli investitori, come previsto dalle regole europee. Mentre Roma chiede la sospensione di questo principio, Bruxelles è restia. I contatti continuano "positivamente", ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che ha aggiunto: «Stiamo facendo progressi, il dialogo è aperto».

«Il governo sta lavorando per predisporre strumenti precauzionali che saranno usati solo se necessario», ha precisato ancora il ministro. I risparmiatori - ha aggiunto, rispondendo a una domanda - «saranno salvaguardati dal governo». Dalla Commissione è giunta conferma dei continui contatti, ma senza che ci siano segnali di una rapida soluzione. Interpellato dal Corriere della Sera, il premier Matteo Renzi, invece, ha detto che una intesa «compatibile con le regole attuali è a portata di mano».

Sul fronte tedesco, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble si è voluto mostrare molto più diplomatico: «Tutti sappiamo che le regole che abbiamo a disposizione le abbiamo create dopo le crisi bancarie e finanziarie e per evitare una loro ripetizione. Offrono varie possibilità per rispondere adeguatamente a qualsiasi situazione. Riceveremo nella seconda metà dell'anno i risultati degli stress-test e prima di avere quei risultati non dovremmo fare congetture».

Più esplicitamente favorevole all'Italia è stato in compenso il ministro delle Finanze francese Michel Sapin. Riferendosi all'eventuale contributo degli investitori a un salvataggio bancario, Sapin ha notato che questo «è una preoccupazione del governo italiano, che sta prendendo le necessarie misure per creare fiducia nel sistema bancario. Credo sia nostro dovere mostrare solidarietà». In questa fase, il negoziato è bilaterale, tra Roma e Bruxelles; i partner non vogliono essere coinvolti.

Con le loro dichiarazioni, Dijsselbloem e Schäuble hanno voluto prendere tempo. Sanno che la situazione è seria, e che se scappasse di mano l'impatto sarebbe travolgente per l'intera zona euro; sono pronti a trovare una soluzione, ma non vogliono mettere a repentaglio le regole europee con scelte troppo ad hoc; e soprattutto non vogliono subire le pressioni del governo italiano. C'è infatti il sospetto che Roma voglia usare la recente volatilità dei mercati per ottenere rapide concessioni.

La discussione di ieri è stata utile, oltre che per saggiare la posizione di ciascuno sul dossier bancario italiano, anche per capire l'impatto economico e finanziario della decisione inglese di lasciare l'Unione. «La ripresa resta in carreggiata», ha detto in una conferenza stampa alla fine dell'Eurogruppo il commissario agli affari economici Pierre Moscovici. La Commissione europea si aspetta un rallentamento della crescita nella zona euro pari allo 0,2-0,5% del prodotto interno lordo entro il 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 12 LUGLIO 2016

Il negoziato Roma-Bruxelles. Il nodo è la norma sul debito subordinato in caso di rischio sistemico

La vera trattativa con l'Europa sullo «scudo precauzionale»: come usare le deroghe previste

Renzi: a portata di mano l'intesa con le regole attuali - «Solidarietà» da Parigi
Padoan all'Eurogruppo: risparmio protetto - Djisselbloem: Italia, non è crisi acuta

I meccanismi che mettono a carico dei sottoscrittori di obbligazioni subordinate i costi degli aumenti di capitale delle banche in difficoltà possono essere bloccati quando mettono a rischio «la stabilità finanziaria».

Continua pagina 2 Gianni Trovati

Continua da pagina 1 La previsione è scritta nero su bianco all'articolo 45 della comunicazione Ue sulle banche del 2013 e disegna un contesto analogo a quello previsto per la possibilità di sostegno pubblico straordinario alle banche disciplinato da due articoli della direttiva europea sul bail in del 2014, il 32 e il 59. Si muove tutto all'interno di queste regole il confronto fra Roma e Bruxelles sul nodo banche, a partire dall'articolo 45 della comunicazione scritto pensando a eventuali condizioni eccezionali che avrebbero reso impercorribili le vie ordinarie: circostanze eccezionali che da eventuali si sono trasformate in effettive dopo il referendum sulla Brexit. Non c'è quindi, nell'ottica italiana, una richiesta di "deroghe" ulteriori, che potrebbe essere contestata perché creerebbe un "precedente" ad altre revisioni.

Il confronto è serrato anche se non entra nell'agenda ufficiale di Eurogruppo ed Ecofin, come ha tenuto a sottolineare ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan parlando con i giornalisti e poi su twitter, dove ha scritto che l'Eurogruppo si è occupato di «qualcosa di utile ai cittadini: l'indennità di disoccupazione». La precisazione serve anche a ribadire che non esiste un «problema banche italiane» nella Ue, come sottolineato ancora ieri dal premier Matteo Renzi. È lo stesso Padoan, comunque, a tornare a sottolineare che «i risparmiatori saranno tutelati» e che il governo lavora a una serie di "strumenti precauzionali" in corso di predisposizione, e in parte già all'opera.

Le "soluzioni di mercato" richiamate in più di un'occasione dal governo si concentrano prima di tutto sull'acquisto di crediti deteriorati, naturalmente a partire dal Monte dei Paschi.

Sono gli "strumenti precauzionali", invece, al centro del confronto con le autorità Ue, anche senza essere approdate negli ordini del giorno ufficiali dei vertici di questi giorni. Il primo è rappresentato dalla garanzia pubblica, già concordata con Bruxelles, che il governo può attivare su richiesta degli istituti di credito che emettono bond senior. Questo capitolo riguarda eventuali problemi di liquidità, che non rappresentano oggi il nodo più scoperto del sistema bancario, ma sono disciplinati dalla direttiva sul bail in esattamente come le altre eventuali forme di supporto pubblico, in particolare sul capitale.

Lo scenario è lo stesso, e parla appunto di strumenti "precauzionali" (concordarne la possibilità, in pratica, non significa automaticamente utilizzarli) che, quando si verificano situazioni eccezionali in grado di minare la stabilità finanziaria, possono essere attivati anche senza portare necessariamente agli obblighi di condivisione dei costi che trasferiscono una parte degli oneri sulle spalle di chi ha sottoscritto obbligazioni subordinate e, a scalare, sui titolari di bond senior e di depositi sopra i 100mila euro. L'ipotesi torna in più punti della direttiva europea sul bail in, in un intreccio di rimandi che portano tutti alla stessa conclusione. Il pilastro è quello scritto all'articolo 32, e richiamato più volte in questi giorni perché è alla base anche della garanzia pubblica sui bond senior, e apre le porte a un sostegno pubblico straordinario anche per gli aumenti di capitale, a patto che uno stress test ne misuri l'esigenza. Il mosaico si completa però all'articolo 59 della direttiva in cui si parla dei costi a carico degli investitori.

La norma impone di procedere «senza indugio» alla svalutazione o alla conversione degli strumenti di capitale ma pone un'eccezione: proprio l'intervento pubblico sull'aumento di capitale dettato dall'esigenza di mantenere la stabilità finanziaria e regolato dall'articolo 32.

Tradotto dal giuridichese europeo, significa che un aumento di capitale sostenuto in via straordinaria dallo Stato, purché non arrivi a compensare le perdite già realizzate o in arrivo per gli azionisti, può non far scattare la tagliola del bail in. È lo stesso principio che si incontra all'articolo 45 della comunicazione Ue sugli aiuti di Stato, ed è il cuore del confronto fra Roma e le autorità Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Svolta in Giappone. Le elezioni della Camera Alta hanno rafforzato la coalizione del premier Shinzo Abe

Tokyo, addio alla Costituzione pacifista

Per la prima volta nel dopoguerra, da ieri in entrambi i rami del Parlamento giapponese si è costituita una maggioranza di due terzi favorevole a una revisione della Costituzione ultrapacifista varata sotto l'occupazione americana. La coalizione che sostiene il governo ha ottenuto una netta affermazione nelle elezioni per il rinnovo di metà della Camera Alta, il che consentirà al premier Shinzo Abe di cercare di avviare le procedure di riforma - da sottoporre poi a referendum - nell'arco dei due anni di mandato residuo alla guida dell'esecutivo.

Nonostante i diffusi dubbi sull'efficacia delle politiche che vanno sotto il nome di "Abenomics", la maggioranza degli elettori (tra cui, per la prima volta, i 18enni) sembra aver votato per la stabilità e continuità politica, con le opposizioni che ancora scontano una complessiva mancanza di credibilità come alternativa. La Borsa ha reagito con un balzo del 4% - agevolato dagli ultimi dati sull'occupazione negli Usa - in quanto gli investitori si focalizzano sull'arrivo di una robusta manovra di stimolo fiscale all'economia che il premier darà già oggi l'ordine di preparare agli organismi competenti. Non pochi analisti, però, temono che ci sia stata "troppa grazia" per Abe, che sarà tentato di realizzare il sogno suo e di suo nonno Nobusuke Kishi (la riforma costituzionale), finendo per evitare di concentrarsi sulle riforme economiche.

Nei suoi primi commenti, il premier ha dichiarato di aver ottenuto un mandato per «accelerare l'Abenomics» ma ha anche indicato che la revisione costituzionale finirà all'ordine del giorno di una commissione bicamerale per individuare i punti da modificare. Il partito Liberaldemocratico di cui è a capo ha già da tempo emanato una sua bozza di revisione che contempla la modifica della clausola pacifista dell'art.9, oltre a inquadrare i diritti dei cittadini nell'ambito della sfera pubblica e dei doveri verso lo Stato. L'articolo 9 - che proibisce l'esistenza stessa di forze armate e ripudia formalmente il diritto di belligeranza - è già stato largamente svuotato: oggi il Giappone può contare su efficienti Forze di Autodifesa, mentre sotto Abe è stato introdotto anche il principio della difesa collettiva (la possibilità di operare militarmente all'estero in difesa di alleati in determinate circostanze). Tuttavia questa clausola è considerata da molti un potente simbolo dell'impegno del Paese verso una politica pacifica e un presidio alle libertà individuali contro eventuali ritorni dell'autoritarismo statale. E' probabile che l'art. 9 non verrà "attaccato" in via prioritaria, ma nel quadro di altre modifiche più largamente accettabili.

Dalla Cina e dalla Corea del Sud sono già giunti commenti preoccupati sulla prospettiva che il Giappone diventi un Paese formalmente "normale" (secondo una espressione cara a Abe), ossia abilitato a fare la guerra. Per la Cina, in particolare, si tratta di un brutto segnale, che segue a ruota la decisione concordata tra Seul e Washington di schierare nella penisola coreana l'avanzatissimo sistema antimissilistico Thaad in funzione anti-Pyongyang (ma che Pechino considera una minaccia alla sua sicurezza nazionale). Per oggi, inoltre, è atteso il verdetto di un tribunale arbitrale Onu su un contenzioso nel Mar Cinese Meridionale tra le Filippine e la Cina, che non riconosce la giurisdizione internazionale. In sostanza, se pure Tokyo ha tutto il diritto di modificare una Costituzione oltretutto varata sotto l'occupazione straniera, il voto di ieri pone le premesse per l'introduzione di un nuovo fattore di tensioni regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Carrer

Congiuntura. Prima battuta d'arresto dell'attività industriale (-0,6% tendenziale) da inizio anno: per il tessile flessione del 6,5%

Calo della produzione a maggio

Per giugno il Centro studi di Confindustria stima un mini rimbalzo dello 0,5%

MILANO

La produzione industriale registra a maggio la prima battuta d'arresto tendenziale dall'inizio dell'anno, una delle peggiori negli ultimi 18 mesi. La frenata rispetto a maggio dell'anno scorso è dello 0,6% (ma per giugno il Centro studi Confindustria prevede un aumento dello 0,5% su maggio), mentre è negativo anche il confronto con il mese precedente, sempre pari allo 0,6 per cento. Nella media trimestrale l'indice destagionalizzato della produzione industriale mantiene ancora un piccolo margine (+0,1%) rispetto al trimestre precedente, legato tuttavia all'exploit di aprile. Si assottiglia, di conseguenza, anche il vantaggio tra la media dei primi cinque mesi dell'anno in corso e l'analogo periodo del 2015: passa a +1,3% (era +1,8% il mese scorso). Restano positive le variazioni legate ai dati grezzi - non corrette cioè nel calendario, legato alla diversa collocazione della Pasqua tra il 2015 e il 2016, di cui Istat tiene conto facendo lievitare di quasi un punto i dati grezzi -, che riportano una variazione tendenziale pari al 5,7%, mentre quella sulla distanza dei primi cinque mesi è del 2,2 per cento.

In termini tendenziali gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano, a maggio 2016, un solo aumento nel comparto dei beni intermedi (+1,8%); diminuiscono invece l'energia (-5,9%) e, in misura più lieve, i raggruppamenti dei beni strumentali (-1,5%) e dei beni di consumo (-0,7 per cento).

Per quanto riguarda i settori d'attività, l'Istat conferma la crescita della fabbricazione di mezzi di trasporto (+5,6%), anche se in rallentamento rispetto ai dati dei mesi scorsi. Performance positiva anche per le aziende attive nella fabbricazione di computer, prodotti di elettronica ed ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (+4,3%) e della produzione di prodotti farmaceutici (+2,5%). Le diminuzioni maggiori si registrano nei settori dell'attività estrattiva (-13,5%), della fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-9,7%) e delle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-6,5%).

Il dato negativo è stato anticipato, nei giorni scorsi, dalle rilevazioni del Centro studi di Confindustria (-0,2% il calo della produzione). Il Csc segnala anche grande prudenza per i prossimi mesi estivi. A giugno, tuttavia, potrebbe esserci un mini-rimbalzo (+0,5%), dettato soprattutto da ragioni di calendario. «Gli indicatori qualitativi - aggiungono dal Csc - sono coerenti con un aumento dell'attività in giugno e preannunciano un andamentyo positivo della produzione industriale nei prossimi mesi»-

Dello stesso avviso anche Intesa SanPaolo, secondo cui, però, non è da escludere un rallentamento complessivo dello 0,2%, nel trimestre primaverile, rispetto al trimestre precedente. «La produzione industriale potrebbe rimbalzare su base congiunturale a giugno, - spiega in una nota Paolo Mameli, senior economist della Direzione studi e ricerche -, anche perché la diminuzione di maggio potrebbe essere stata almeno amplificata dalla correzione per la differenza insolitamente ampia di giorni lavorativi» rispetto a maggio 2015. «Tuttavia - aggiunge - difficilmente il settore industriale contribuirà alla crescita del valore aggiunto nel secondo trimestre».

La ripresa resta confinata ad alcuni settori come beni di consumo durevoli, mezzi di trasporto, farmaceutici, e già nei mesi scorsi non risultava abbastanza diffusa, secondo il giudizio dell'istituto di credito, da essere al riparo da rischi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Meneghello

RIPRESA SELETTIVA Il recupero resta confinato ad alcuni settori come beni di consumo durevoli, mezzi di trasporto e industria farmaceutica

Dichiarazioni 2013. I dati del Mef

Sull'8 per mille metà degli italiani non si esprime

Astensionismo anche in beneficenza: nonostante non costi assolutamente nulla ai contribuenti, la scelta di destinare l'8 per mille alle confessioni religiose continua a non interessare la maggioranza degli italiani. Sui redditi 2012 (ultimo anno a subire la ripartizione in base alla dichiarazioni 2013) solo il 45,44% ha scelto, mentre **il 54,14 non ha espresso alcuna opzione** (destinando così l'importo a tutti, in base alle proporzioni delle scelte effettuate). Lo 0,42% viene classificato come "anomalia" dal sistema informatico del Mef, da cui provengono i dati diffusi ieri. Si tratta di una tendenza, del resto, piuttosto stabile: nel 2010 (dichiarazioni 2011) a scegliere la destinazione "confessionale" era il 45,72%, nel 2011 il 45,81 per cento.

A fare la parte del leone è come sempre la Chiesa Cattolica con l'80% delle scelte, effettuata da ben 15,2 milioni di persone e con un importo di un miliardo e 19 milioni di euro (tra anticipo e conguaglio) per il Vaticano. Tendenza stabile, con l'82,24% delle scelte a favore nel 2010, 80,22% nel 2011 e 80,91% nel 2012. Quindi questi dati non sembrano indicare un "effetto Papa Francesco" sulla simpatia economica degli italiani per la Chiesa cattolica, dato che Francesco è salito al soglio nel marzo 2013 (in tempo per le dichiarazioni di quell'anno sui redditi 2012).

Ma non è che l'"astensionismo" esprima un'intenzione di laicità: era infatti possibile optare per lo Stato, che invece ha incassato solo 187 milioni di euro (14,8%). Comunque è al secondo posto nella classifica. Seguono i Valdesi con più di 37 milioni di euro (2,97%) e l'Unione delle comunità ebraiche con 4,7 milioni (0,38%). Molto interessante proprio il dato dei valdesi: con 25mila fedeli (lo 0,04% degli italiani) relativamente ai redditi 2012 ha attratto la scelta di 562.313 persone, cioè 22 volte il numero dei fedeli ufficiali, anche se in calo rispetto agli anni precedenti (613mila sui redditi 2010 e 604mila su quelli 2011).

Tra le Chiese "minori" non storicamente presenti in Italia da molti anni l'Unione delle Chiese cristiane avventiste del settimo giorno, con quasi 30mila scelte (quasi il doppio dei fedeli stimati frequentanti le celebrazioni) è la più gettonata.

In linea generale, colpiscono alcune discrepanze tra i dati ufficiali relativamente alle religioni praticate in Italia e le scelte dei contribuenti. A fronte di un 64% di cattolici (dati Censis), corrispondenti a circa 38 milioni di italiani, in 15 milioni hanno "optato" per il Vaticano: pur togliendo chi non ha reddito, si può dire che tra gli "indifferenti" all'8 per mille la fetta dei cattolici è probabilmente la più ampia. Per non parlare degli ortodossi: pur essendo stimati in 1,3 milioni, solo in 23mila hanno scelto l'Arcidiocesi ortodossa (Patriarcato di Costantinopoli).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saverio Fossati

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 12 LUGLIO 2016

Obiettivo-semplificazione. Confronto tra i commercialisti e il viceministro Casero

Adempimenti fiscali da ridurre di un terzo

milano

Ridurre del 40% il peso – e cioè il costo – amministrativo per gli adempimenti fiscali delle imprese, implementare la cooperative compliance per le Pmi, puntare al dialogo preventivo con il contribuente invertendo il paradigma del "fai e ti punisco" in "ti consiglio come fare per non doverti punire".

Ospite del forum «L'istituzione al servizio del cittadino», promosso ieri pomeriggio dall'Unione commercialisti ed esperti contabili al Melià di Milano, il viceministro Luigi Casero rilancia un piano di "umanizzazione" del fisco, proponendo un calendario e dandosi un obiettivo temporale. «Vorrei poter dire tra 4 anni di aver ridotto le ore destinate agli adempimenti fiscali delle aziende dalle 262 attuali a 160 – ha detto Casero alla platea di 500 professionisti – anche per dare una misurabilità quantitativa alla semplificazione del rapporto con l'erario». Semplificazione che resta in cima all'agenda del Governo, ha aggiunto il viceministro, ma che deve muoversi in un contesto complicato dall'incidenza del debito pubblico, dai controlli comunitari («Il 70% dei nostri interventi in Ue non sono ben accolti, impieghiamo mesi a spiegarli per rompere il "fronte del nord"») e dalle accuse di altissima evasione fiscale strutturale che ci muove il G5 continentale. Con, sullo sfondo, la spada di Damocle delle clausole di salvaguardia per 16 miliardi pronte a scaricarsi sull'Iva. «Le agenzie fiscali devono diventare un luogo di ascolto e di soluzione preventiva dei problemi» ha aggiunto Casero «e il primo atto di sensibilità dovrebbe essere la sospensione delle comunicazioni nel mese di agosto, mentre bisogna poi rendere effettiva la sospensione dell'esecutività dei provvedimenti nei primi 60 giorni, come previsto dallo Statuto del contribuente, termine regolarmente ignorato».

Quanto ai poteri dell'Agenzia, il presidente della Commissione Finanze della Camera, Maurizio Bernardo, propone un commissariamento "light" delle circolari: «Visto che fungono da esegesi del legislatore – ha detto Bernardo – sarebbe giusto che venissero validate in via preventiva o dal Mef o dalle Commissioni parlamentari, o anche da entrambi». Secondo il presidente delle Finanze un grande passo verso la semplificazione/digitalizzazione sarebbe la "fiscal card" che in un unico supporto contiene (e aggiorna) tutti i dati del contribuente persona fisica o giuridica: un modo anche per agevolare il lavoro dei professionisti.

Nel dibattito a margine dei due interventi istituzionali, Luigi Capuozzo, presidente Unione commercialisti ed esperti contabili di Milano, ha ricordato che lo scadenzario sul sito dell'Agenzia si compone di 801 pagine. «È evidente che i buoni propositi siano sin qui rimasti mere enunciazioni di principio». Per Giuseppe Diretto, presidente di Unagraco, «l'Agenzia ha terzializzato le sue attività ai commercialisti, ora serve un calendario certo, senza bisogno di proroghe, con termini definiti e definitivi. Per contrastare l'evasione, poi, è opportuno l'aumento della deducibilità delle spese». Marco Cuchel, presidente dell'Associazione nazionale Commercialisti chiede di elevare lo Statuto del contribuente a norma di rango costituzionale, mentre per Luigi Pagliuca, presidente della Cassa Ragionieri « servono scadenze più umane per dare la possibilità ai colleghi di svolgere bene il proprio lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Galimberti

LE?CIRCOLARI Tra le proposte avanzate quella di sottoporre i provvedimenti dell'Agenzia al vaglio preventivo di compatibilità

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 LUGLIO 2016

Reati tributari. Il recente orientamento dei giudici di legittimità ribalta quanto stabilito precedentemente e favorisce il contribuente

L'impegno a pagare evita la confisca

L'accertamento con adesione o l'istanza di rateizzazione allontanano il provvedimento

La sottoscrizione di un piano di rateazione per il pagamento dell'imposta evasa che costituisce reato esclude la confisca anche se il versamento delle somme non è stato ultimato.
È questo, in sintesi, il più recente orientamento manifestato dai giudici di legittimità (da ultimo 28225/2015) a proposito di confisca del profitto conseguito alla commissione di un reato tributario.
Questo nuovo orientamento è particolarmente importante perché pare modificare in senso favorevole al contribuente una prima interpretazione fornita dalla stessa Corte della nuova norma inserita nel decreto legislativo 74/2000 (articolo 12 bis).

La normativa

Dal 2008 è stata introdotta nel nostro ordinamento(articolo 1, comma 143, legge 244/2007) la confisca per equivalente obbligatoria per i reati tributari fatta eccezione per l'ipotesi di occultamento e sottrazione di scritture contabili. Essa scatta obbligatoriamente in caso di condanna o di patteggiamento, viene spesso preceduta dal sequestro preventivo finalizzato appunto alla successiva confisca, anche per equivalente, dei beni che costituiscono il profitto o il prezzo del reato.
Il decreto legislativo 158 del 2015 ha introdotto una disciplina specifica per la confisca in materia di reati tributari, prevedendo una norma ad hoc (il nuovo articolo 12 bis) all'interno del decreto sui reati tributari.
La nuova disposizione espressamente prevede che nel caso di condanna o di applicazione della pena su richiesta delle parti a norma dell'articolo 444 Codice di procedura penale per uno dei delitti previsti dal decreto legislativo 74/2000 (senza alcuna esclusione) è sempre ordinata la confisca dei beni che ne costituiscono il profitto o il prezzo, salvo che appartengano a persona estranea al reato, ovvero, quando essa non sia possibile, la confisca di beni, di cui il reo ha la disponibilità, per un valore corrispondente a tale prezzo o profitto. La confisca poi non opera per la parte che il contribuente si impegna a versare all'erario anche in presenza di sequestro. Nel caso di mancato versamento la confisca è sempre disposta.

Le prime interpretazioni

Secondo il Massimario della Cassazione (relazione III/05/15) non era chiaro se la confisca, in presenza del mero impegno a versare, potesse o meno essere disposta. Infatti l'uso del termine "opera", utilizzato nella prima parte della norma, portava a ritenere l'applicazione della confisca nonostante l'impegno a restituire producendo effetti in un momento successivo, cioè in caso di mancato adempimento dell'impegno assunto.
In tale contesto si dovrebbe ipotizzare una forma di costante e virtuosa comunicazione tra amministrazione finanziaria e autorità giudiziaria finalizzata a informare quest'ultima della esecuzione del programma obbligatorio e, soprattutto, dell'intervenuto inadempimento dell'obbligo restitutorio.
Secondo il medesimo documento sarebbe stato opportuno prevedere - come era per il passato - la non operatività della confisca per la «parte che è già stata restituita», in modo da recepire l'indirizzo giurisprudenziale secondo cui la restituzione all'Erario del profitto del reato fa venir meno lo scopo perseguito con la confisca.

La giurisprudenza

Secondo un primo orientamento della Cassazione (sentenza 5728/2016) solo l'integrale pagamento del debito tributario, in virtù della necessità di evitare la sostanziale duplicazione dello stesso, può condurre alla non operatività della confisca e, correlativamente, alla obliterazione del sequestro imposto a tal fine, essendo invece insufficiente la mera ammissione a un piano rateale di pagamento o il parziale pagamento effettuato a tale ultimo titolo.
Con la sentenza 28225/2016, i giudici di legittimità ritengono invece che il mero impegno a versare (se pur formale) fa venir meno la necessità della confisca. Secondo tale sentenza, l'assunzione dell'impegno, con modalità ammesse dalla legislazione tributaria (accertamento con adesione, conciliazione giudiziale, transazione fiscale, attivazione di procedure di rateizzazione automatica o a domanda) è di per sé sufficiente a impedire la confisca sia diretta (in capo all'ente), sia per equivalente (in capo al legale rappresentante).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Ambrosi
Antonio Iorio

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 LUGLIO 2016

Il settore primario. Le previsioni della legge delega approvata la settimana scorsa

Testo unico in agricoltura, meglio un ordine per materia

Avremo un Testo unico per l'agricoltura, come prevede l'articolo 5 della legge delega approvata definitivamente dal Senato il 6 luglio (si veda «Il Sole 24 Ore» del 7 luglio). L'obiettivo è quello di giungere a una semplificazione normativa mediante la raccolta in un "Codice agricolo" di tutte le norme vigenti per settori omogenei introducendo le necessarie modifiche normative.

Non sarà un lavoro facile. Inoltre, classificare la normativa per settori di prodotti omogenei ha uno scarso effetto in quanto generalmente ciò che vale per la zootecnica, vale anche per la viticoltura. Ovviamente i regolamenti di produzione per i prodotti Doc o Docg o ancora Igp o Igt hanno già una propria regolamentazione ed è ovviamente specifica.

Ciò che eventualmente può essere utile è una raccolta normativa per materia. Tutte le disposizioni agevolative hanno un comune denominatore e cioè l'esercizio delle attività agricole di cui all'articolo 2135 del Codice civile. Quindi chi svolge queste attività e nei limiti previsti usufruisce di moltissime norme speciali nell'ambito della normativa previdenziale, bancaria, fiscale, urbanistica, ambientale eccetera. Un lavoro veramente pregevole sarebbe un testo unico per materia legislativa riguardante il settore agricolo.

L'articolo 6 della legge introduce l'istituto dell'affiancamento per le terre agricole con lo scopo di favorire il cambio generazionale mediante l'avvicinamento agli imprenditori agricoli ultrasessantacinquenni di giovani con meno di quarant'anni, questi ultimi non proprietari di terreni. La norma non vieta che i soggetti siano parenti tra loro e quindi si può trattare, ad esempio, di nonno e nipote. Si tratta di una ulteriore forma di conduzione associata tra persone, leggermente diversa dalla compartecipazione agraria o del contratto di rete che vengono stipulati fra imprese. Qui siamo in presenza di un giovane che viene affiancato a un imprenditore anziano; si potrebbe trattare di una sorta di associazione in partecipazione in cui l'imprenditore è l'associante e il giovane l'associato che apporta il proprio lavoro. Il decreto legislativo si dovrà preoccupare degli aspetti previdenziali e fiscali affinché non vengano meno le agevolazioni proprie del settore. Ad esempio il giovane dovrà e potrà imputarsi una quota di reddito agrario.

Quando è maturo il passaggio nella gestione (la durata dell'affiancamento è prevista per un periodo massimo di tre anni) si potrà procedere a una cessione di azienda avente per i oggetto le attrezzature e le scorte; in questo caso il legislatore potrebbe semplificare le procedura prevedendo l'atto con scrittura privata non autenticata e l'esonero dall'imposta di registro che nella fattispecie sarebbe del 3 per cento.

L'articolo 12 della legge delega estende l'ambito di esercizio delle attività agricole alla costruzione, sistemazione e manutenzione del verde pubblico e privato. In verità si tratta di una attività già compresa nell'ambito agricolo qualora la costruzione del verde sia eseguita con piante ottenute nel proprio vivaio; se invece il verde pubblico o privato viene realizzato con prodotti vegetali acquistati prevalentemente presso terzi si è in presenza di una attività commerciale non contemplata dall'articolo 2135 del Codice civile. Se il legislatore delegato intende sviluppare questo possibilità occorre un preciso coordinamento con la normativa relativa alle attività connesse.

L'articolo 17 introduce una precisazione in materia di contratto di rete; ancorché la rubrica sia riferita ai contratti di rete in agricoltura , la modifica viene introdotta nel testo originario e quindi produce effetti per tutte le imprese. Viene precisato che l'obbligo del deposito della situazione patrimoniale entro il mese di febbraio dell'anno successivo riguarda solo i contratti di rete che generano personalità giuridica e ciò avviene quando è stato costituito il fondo comune con iscrizione nella sezione ordinaria del registro delle imprese, assumendo così personalità giuridica. Invece le reti "contratto", senza fondo comune, non devono predisporre la situazione patrimoniale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gian Paolo Tosoni

Contratti. Dal 23 luglio entra in vigore la legge comunitaria che prevale su altre norme di legge e contratti collettivi

Appalti, subentro con tutele limitate

Al personale non sempre vanno garantiti retribuzioni, regole e diritti già in vigore

Dal 23 luglio entreranno in vigore le nuove regole sulla gestione del personale in caso di successione di appalti, per effetto della pubblicazione in **Gazzetta ufficiale** della **legge comunitaria** (la 122/2016), avvenuta l'8 luglio.
La normativa sostituisce il testo oggi vigente dell'**articolo 29, comma 3, del Dlgs 276/2003** (la legge Biagi), che esclude l'applicabilità delle regole del trasferimento di azienda ai casi di subentro di un appaltatore all'altro nella gestione del medesimo servizio, anche nei casi in cui tale subentro sia accompagnato dall'assunzione del personale già impiegato nell'appalto.
Lo scopo della norma attuale è di evitare di omologare il fenomeno della successione degli appalti al trasferimento di azienda, e fare in modo di non applicare le regole (contenute nell'articolo 2112 del Codice civile) che impongono al cessionario dell'impresa di acquisire senza soluzione di continuità tutto il personale impiegato nel ramo di azienda trasferito, garantendo il mantenimento dei diritti acquisiti e l'applicazione dei trattamenti economici e normativi già in essere.
Questa disciplina non è stata vista con favore dalla Commissione europea, che ha avviato nei confronti del nostro Paese una procedura di pre-infrazione, ritenendo che il comma 3 dell'articolo 29 del Dlgs 276/2003 non sia conforme ai principi della direttiva 2001/23/Ce del 12 marzo 2001 sul trasferimento d'azienda. Secondo la Commissione non è possibile escludere il mantenimento dei diritti dei lavoratori in presenza di fattispecie (il cambio di appalto) assimilabili al trasferimento di azienda.
La norma appena approvata - meno drastica della versione inizialmente contenuta nel disegno di legge comunitaria, che prevedeva l'abrogazione totale del 3 comma dell'articolo 29 - tenta di rispondere alla procedura comunitaria pur facendo salvo il principio per cui la successione di appalti e il trasferimento di azienda costituiscono fattispecie distinte e, come tali, meritevoli di regole differenti.
Per coniugare queste esigenze contrapposte, la modifica inserisce nel testo normativo alcuni criteri volti a individuare quando tale distinzione viene meno.
In particolare viene precisato che l'acquisizione di personale già impiegato nell'appalto non comporta l'applicazione delle regole del trasferimento di azienda quando il subentro nella gestione del servizio avviene in favore di un soggetto dotato di propria struttura organizzativa e operativa e a condizione che sussistano elementi di discontinuità con il precedente appaltatore che determinino una specifica identità di impresa. In questi casi, quindi, potrà per esempio essere applicato un contratto diverso e/o ridotte le retribuzioni.
È troppo presto per stabilire come, in concreto, la giurisprudenza identificherà questi elementi. Senza dubbio non potranno beneficiare dell'esenzione (e quindi ricadranno nell'ambito di applicazione delle norme dell'articolo 2112 sul trasferimento di azienda) tutte le ipotesi di successione di appaltatori nelle quali l'impresa subentrante non sarà dotata di una struttura imprenditoriale che sia effettiva e reale, da un lato, e che si distingua in maniera non solo formale ma anche sostanziale con l'impresa uscente, dall'altro.
La nuova disposizione (come la precedente) si applica a tutti i casi di acquisizione del personale, sia che questa avvenga sulla base di una norma di legge (per esempio come accade per i call center, dove è stata introdotta dal nuovo codice appalti la cosiddetta clausola sociale) sia quando il personale sia trasferito al soggetto subentrante in virtù di una clausola di un contratto collettivo nazionale di lavoro oppure di un contratto d'appalto.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Giampiero Falasca

Welfare. In sostituzione delle mamme

Indennità di maternità anche per gli autonomi

I lavoratori autonomi possono presentare la domanda per chiedere l'indennità di paternità al posto della madre; le lavoratrici o i lavoratori autonomi possono beneficiare della maternità estesa a cinque mesi, invece di tre, in caso di adozione e affidamento.

Con la **circolare 128/2016** pubblicata ieri l'Inps ha fornito le indicazioni per beneficiare delle misure di welfare introdotte con il **decreto legislativo 80/2015** di attuazione del Jobs act e in vigore dal **25 giugno dell'anno scorso**.

Nella definizione di lavoratore autonomo in questo caso rientrano artigiani, commercianti, coltivatori diretti, coloni, mezzadri, imprenditori agricoli a titolo principale, pescatori autonomi della piccola pesca marittima e delle acque interne, iscritti alle relative gestioni previdenziali presso l'Inps e in regola con il versamento dei contributi. Questi lavoratori possono chiedere l'indennità di paternità a fronte della morte o grave infermità della madre, oppure abbandono del figlio da parte della stessa o, ancora, affidamento esclusivo del figlio al padre. In questi casi l'interessato può beneficiare dell'indennità a partire dal giorno in cui si verifica l'evento fino al termine previsto dei tre mesi successivi al parto riconosciuti alla madre (se quest'ultima svolge un lavoro dipendente si aggiungono anche gli eventuali giorni non utilizzati nei 2 mesi precedenti il parto).

Le domande, anche per gli eventi che si sono già verificati, vanno presentate entro un anno dal giorno successivo alla fine del periodo indennizzabile. Per il momento la richiesta va presentata in forma cartacea alla sede territoriale dell'Inps utilizzando il modello Sr01 disponibile sul sito www.inps.it, ma entro settembre dovrebbe essere attivata la procedura online.

È possibile chiedere l'indennità anche per gli eventi che si sono verificati prima del 25 giugno 2015, ma il cui periodo indennizzabile si è protratto oltre tale data. In quest'ultimo caso il contributo viene riconosciuto solo per i giorni successivi il 24 giugno.

Con la circolare 128 l'Inps ha recepito anche l'altra novità in vigore dal 25 giugno dell'anno scorso: in caso di adozione o affidamento preadottivo nazionale o internazionale le lavoratici autonome hanno diritto a un'indennità di 5 mesi, a prescindere dall'età del bambino minorenne. In precedenza l'indennità durava 3 mesi e poteva essere chiesta se il bambino non aveva più di 6 anni o 18 in caso di adozione internazionale. Questa indennità può essere erogata anche al padre, se si presentano le stesse condizioni di indisponibilità della madre già indicate per la maternità.

Per adozioni o affidamenti ante 25 giugno, ma il cui periodo di riferimento va oltre tale data si può chiedere l'adeguamento alle nuove regole: chi ha chiesto 3 mesi di indennità può ottenere gli ulteriori due mesi; chi non aveva proprio fatto domanda perché il bambino aveva più di 6 anni, può chiedere tutto l'importo.

La domanda va presentata esclusivamente tramite il sito internet o il contact center dell'Inps o i patronati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Prioschi

ALL'INPS Per gli eventi già verificatisi domanda entro un anno dal giorno successivo alla fine del periodo indennizzabile

Dl enti locali. Tagliola per 370 modifiche sulle 975 presentate - Stop al pacchetto di misure con la moratoria estiva sui versamenti

Equitalia, ripartono le rateazioni

Ammissibile l'emendamento che consente a tutti i decaduti di rientrare nelle dilazioni

ROMA

Il Parlamento prova a estendere e a rendere più semplice la possibilità di rientrare nei piani di rateazione con Equitalia. Chance per tutti i decaduti di dilazionare il debito anche se gli importi "saltati" non sono stati interamente pagati. Riammissione a regime anche per i piani concessi prima dell'entrata in vigore del decreto riscossione, ossia il 22 ottobre 2015. Richiesta "semplice" della rateizzazione senza dover dimostrare la situazione di temporanea difficoltà per debiti fino a 60mila euro (il limite attualmente in vigore è 50mila euro). Pagamenti dilazionabili fino a 72 mensilità con ulteriore allungamento per altri sei anni anche per le ingiunzioni fiscali. Rinegoziazione per i piani già in corso con un allungamento del periodo di pagamento. Sono le modifiche a cui punta l'emendamento bipartisan - presentato da Antonio Castricone (Pd) e Rocco Palese (Conservatori e riformisti) - al Dl enti territoriali che ha superato ieri il primo ostacolo dell'ammissibilità in commissione Bilancio alla Camera.

Una tagliola che ha colpito circa 370 proposte di modifiche sulle 975 presentate. A farne le spese anche la dozzina di emendamenti della maggioranza (Tancredi di Ncd e Castricone del Pd) sulle semplificazioni fiscali, compresa la moratoria estiva sui versamenti (si veda Il Sole 24 Ore di domenica). L'estraneità per materia ne ha decretato l'inammissibilità. La scelta della maggioranza è stata dunque quella di salvare l'integrità del Dl e allo stesso tempo di predisporre in tempi brevi una proposta di legge di iniziativa parlamentare che raccolga tutte le semplificazioni fiscali chieste da imprese e lavoratori autonomi per approvarle in tempi rapidi. Un po' come è stato fatto, ad esempio, per la nuova legge di bilancio.

Come confermato dal relatore al provvedimento, Antonio Misiani (Pd), non hanno passato lo scoglio delle ammissibilità anche gli emendamenti che volevano congelare le elezioni delle province fino a dopo il referendum costituzionale. Circa 70 enti territoriali, di cui 15 già scaduti e gli altri ormai in scadenza, dovranno procedere al rinnovo dell'amministrazione a meno che non intervenga direttamente il Governo.

Buone notizie invece per le province arrivano sul fronte delle risorse per la manutenzione ordinaria e straordinaria della relativa rete viaria. Con il ripescaggio di una serie di emendamenti bipartisan, tra cui quelli di Maino Marchi (Pd) e di Alberto Giorgetti (Fi), i 100 milioni di euro destinati all'Anas dall'ultima legge di Stabilità per le strade extraurbane vengono trasferiti direttamente nella disponibilità delle amministrazioni provinciali. Ripescato tra gli ammissibili - e dunque destinato al voto della commissione che partirà domani - anche l'emendamento di Roberto Rampi (Pd) che punta a sbloccare l'erogazione delle risorse del Fondo unico per lo spettacolo (Fus).

Sulla riscossione, quindi, i deputati cercano di venire incontro alle esigenze di chi ha avuto maggiore difficoltà a pagare sulla scorta, tra l'altro, di quanto chiesto dalla risoluzione Pelillo approvata dal maggio scorso in commissione Finanze alla Camera e ricordata nella risposta del viceministro all'Economia, Luigi Casero, all'interrogazione della scorsa settimana presso la commissione Finanze del Senato (si veda quanto riportato sabato su queste colonne). Sarà ora il relatore Misiani a tirare le fila con il Governo per la stesura definitiva della proposta di modifica al Dl il cui impianto prevede, come accennato, la chance di rientrare nella rateizzazione a prescindere dalla data di concessione del beneficio (prima o dopo il 22 ottobre 2015) anche se i pagamenti scaduti non sono stati recuperati alla presentazione della domanda, che dovrà avvenire entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del Dl enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 LUGLIO 2016

Fallimento. Istanza tardiva per l'ammissione al passivo entro 12 mesi dal decreto di esecutività

Termini in chiaro per i creditori

Le istanze tardive per l'ammissione al passivo del fallimento devono essere presentate entro dodici mesi dal deposito del decreto di esecutività dello stato passivo. Intanto le operazioni di formazione ed esecutività dello stato passivo possono tenersi anche in più udienze ma non per questo al termine di ciascuna vi sono decreti muniti di autonoma esecutività in quanto lo stato passivo esecutivo viene emesso in via definitiva solo dopo la disamina di tutte le domande e rappresenta l'unico provvedimento da opporre per i creditori. Poi il termine per il deposito delle istanze tardive decorre sempre dalla data del decreto di esecutività dello stato passivo ed eventuali esigenze di snellimento della procedura non possono mai contrastare con il quadro normativo vigente. Così la sentenza 14099/2016 della Cassazione.

Una donna, a seguito del fallimento della Srl sua datrice di lavoro, deposita il 9 febbraio 2012 istanza tardiva di ammissione al passivo del fallimento per i crediti di lavoro ancora spettanti ma il giudice delegato la rigetta perché fuori termine. Per la lavoratrice ricorrente in Tribunale la domanda è tempestiva perché lo stato passivo è stato reso esecutivo dal giudice l'11 gennaio 2012 perché:

l'esecutività dello stato passivo viene dichiarata non prima della conclusione della disamina di tutte le domande e nel caso esaminato, anche se il giudice delegato ha tenuto più udienze, non avrebbe potuto sancire al termine di ognuna l'autonoma esecutività di ciascun stato passivo potendo rendere esecutivo solo quello finale in esito all'ultima udienza dell'11 gennaio 2012;

il termine di dodici mesi per proporre istanza tardiva non decorre comunque dal deposito dello stato passivo riguardante l'udienza di verifica delle domande dei crediti di lavoro dipendente del 12 ottobre 2010, anche se la riforma fallimentare consente di definire stati passivi parziali prima della conclusione dell'esame di tutte le domande.

Per la curatela l'istanza tardiva per potere essere considerata tempestiva doveva essere depositata nei dodici mesi successivi al 12 ottobre 2010 e quindi entro il 12 ottobre 2011. Poi i tempi di definizione del fallimento sarebbero ampliati con pregiudizio dei principi della riforma fallimentare se lo stato passivo fosse reso esecutivo solo dopo l'ultima udienza di verifica.

Il Tribunale dà torto alla donna ma non la Cassazione che cassa la sentenza con rinvio. Le domande tardive di ammissione al passivo trasmesse al curatore oltre il termine di trenta giorni prima dell'udienza fissata per la verifica del passivo e non oltre quello di dodici mesi dal deposito dal decreto di esecutività dello stato passivo sono considerate, infatti, tempestive e per il rispetto di tale data valgono i seguenti principi. Se le operazioni di formazione ed esecutività dello stato passivo non si esauriscono in una sola udienza è ammesso il rinvio a udienze successive a distanza di non più di otto giorni ma per le domande esaminate in ciascuna udienza non possono adottarsi distinti decreti muniti di esecutività. Lo stato passivo esecutivo presuppone il termine dell'esame di tutte le domande in quanto unico è il provvedimento contro cui sono poi ammesse le impugnazioni tardive e pertanto il giudice delegato può depositarlo in cancelleria solo in quel momento.

Inoltre le esigenze di accelerazione dei tempi di chiusura delle procedure fallimentari, sebbene previste dalla riforma, non possono mai porsi in contrasto con il quadro normativo vigente, che sancisce un unico termine per l'opposizione tardiva a favore di tutti i creditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ferruccio Bogetti
Gianni Rota